

Domani su Libri/3: libri di festa. Arriva il Natale e rinascono le Strenne. Si vende di più. Ma che cosa si vende? Rispondono gli editori, esponendo le loro scelte

editoriali e suggerendo i titoli preferiti. La parola a Feltrinelli, Fabbri, Rizzoli, Laterza, Adelphi, Einaudi, Garzanti, Editori Riuniti, e/o. Sarà vera gloria? Lo di-

ranno i bilanci. Intanto Vittorio Spinazzola e Alfonso Berardinelli ci presentano una piccola guida all'acquisto, un vademecum per non cadere in tentazioni...

## GRILLO PARLANTE

GOFFREDO FIORI

### Böll, la morale e la letteratura

**S**i ha ancora bisogno di maestri? Io credo di sì, che se ne abbia bisogno più che mai in tempi di dominio della cultura di massa. Se ne ha bisogno più che mai per permettere, ai giovani di oggi e a quelli che vanno già crescendo, quantomeno di farsi un'idea, o, se si preferisce, di sentirsi un'identità, tramite il legame con un certo passato (il meglio di questo passato anche quando formato da schiere di sconfitti) in funzione di un futuro, cioè, molto concretamente, dei vicinissimi anni Duemila. Quantomeno di sapere quali sono le forze in campo non solo oggettive (economiche, sociali, anche politiche) ma soprattutto morali, per scegliere da che parte stare.

I dilemmi che si pongono e si porranno sono solo in parte quelli del '900, ma non lo sono certamente più nell'ottica Est-Ovest e nella contrapposizione tra progetto comunista e progetto capitalista, visto che in definitiva si sono rivelati speculari e che l'orrore del primo ha lasciato campo aperto e assoluto, con la sua necessaria rovina, a tutto l'orrore del secondo. Il Duemila sarà sotto il segno della contrapposizione Nord-Sud. Come affrontare, dall'interno del Nord, questa contrapposizione? Si amerebbe poterne ragionare seriamente, e individuare, oltre la confusione delle chiacchiere, dove trarre sostanza di analisi, e ci si deve invece accontentare di approssimazioni difficili. Ma, intanto, come affrontare questi nuovi compiti e doveri se non, prima di tutto, rafforzando una ossatura morale oggi fragilissima, quasi totalmente corrosa dai media e dalla soddisfazione dei bisogni primari e secondari e dal gabbellamento del particolare come morale?

Un maestro è stato indubbiamente per molti di noi il tedesco Heinrich Böll, a Milano gli si è dedicato in questi giorni un convegno italo-tedesco (relatori Cases, P.G. Bellocchio, Lucia Borghese, Heinrich Vorweg, Bernd Balzer) che ha posto in rilievo, innanzitutto, la sua scelta prioritaria dell'etica sulla letteratura e, però, anche il rigore di una ricerca "estetica", di una riflessione e pratica dell'arte della scrittura nella loro autonomia.

Parlando dell'ultimo libro (*Donne con passaggio fluviale*), generalmente considerato brutto, la Borghese ne ha valorizzato la scelta che lo scende. Che senso ha, in un mondo dove ormai domina la finzione, che senso ha il lavoro dello scrittore, di un "dilettante di professione"? Böll allora il libro dal pubblico dal mercato, e ricopre modi d'avanguardia (cioè, meglio, le ragioni profonde delle avanguardie, non la parodia che ne offrono ormai quasi tutti gli sperimentatori) e gli adoratori della Letteratura con la mausolea, gli inflatori di perline...

Ebbene, di fronte a uno scrittore così austero, così poco

amato e così amabile soltanto da chi in qualche modo avverte la centralità delle sue interrogazioni e delle sue battaglie, allo stesso convegno si sono sentiti due simpatici giovani presenti, sostenere di amare contemporaneamente, l'uno Böll e l'altro Prévert, l'altra Böll e D'Annunzio. Facendomi sobbalzare benché non sbalordire. Com'è possibile spiegare tanta confusione, sia estetica che morale (e diciamo, tanta decadenza del gusto) se non pensando alla scissione che così spesso mi capita di verificare nei migliori degli italiani che conosco - quelli che stanno ancora attivamente nel sociale (e non nel politico, degradato così spesso sino all'infamia) e che rarisimamente sono anche comunisti - si verifica tra una maturità del comportamento sociale e una immaturità della saldatura culturale o, per dirla più chiara, tra una moralità sociale e una immoralità o amoralità (che è lo stesso) culturale, tra una autonomia di giudizio sul piano delle proprie scelte di vita e una dipendenza dal media sul piano di quei valori che sono tanto "estetici" quanto "filosofici".

**C**ome si comporta in un modo ma si pensa, globalmente, in un altro; si cerca di essere liberi in un modo, e ci si butta a braccia aperte nell'alienazione nell'altro. Si è lettori di "Animazione sociale" ma contemporaneamente di Oriana Fallaci, o di qualsiasi altro guru equivalente, o giornalista di regime, o giornalista di regime, o di spiegare il mondo per il tramite dell'imbonimento pubblicitario e mediologico.

Cosa può risultare, da questa contraddizione, se non una terribile fragilità, che può rendere finanche l'ipotesi avvertita da gli "animatori sociali" accubi dei plateali messaggi del consenso di fondo, o quantomeno dimezzati, con un braccio buono e uno secco, con una parte del cervello e del cuore pulsanti e produttivi e l'altra inquisita e teleguidata?

Si, come aveva capito Böll, vero maestro, c'è ancora bisogno di maestri. E se le sue speranze (di una opposizione crescente nell'Ovest e di una salutare che venisse dalle lotte per i diritti umani nell'Est contro in fondo, lo stesso nemico a est e ovest, il potere e la burocrazia), come ha ricordato Cases, sono fallite, come è possibile verificare a soli cinque anni dalla sua morte, è però sempre vivissimo il "messaggio" di tutta la sua vita e di tutto il suo lavoro, inconfondibili con quelli degli inflatori di perline che, magari, s'illuminano d'immenso a poca spesa e con tanto compenso - con quello dei funzionari (di regime) della cultura. Contro la scissione tra letteratura e morale, tra politica e morale, per il predominio di una morale, ben altra da quella dei politici e dei letterati - e cioè per quei valori di verità e di giustizia dei quali a queste due categorie sembra interessare meno di ogni altra cosa al mondo, la verità e la giustizia.

### A Torino per il Premio Grinzane Cavour David Lodge ci racconta dei suoi professori dell'università inglese e del suo terzo romanzo



David Lodge, docente universitario in pensione (grazie ai tagli della Thatcher), nelle classifiche del best-sellers dell'anno grazie al suo «Il professore» va al congresso»

# Professor Lancillotto

CARLO PAGETTI

**A**Torino per l'assegnazione del Premio Grinzane Cavour, abbiamo incontrato David Lodge, studioso e romanziere inglese, giunto al successo anche in Italia con il suo «Il professore» va al congresso», edito da Bompiani e già recensito dall'«Unità» nell'agosto scorso, da mesi ormai nelle classifiche del più venduto. Lodge ha offerto l'aspetto di un pacifico e saggio gufo che, dopo essere stato un critico innovatore nell'ambito della letteratura del suo paese (ricordiamo «The Novelist at the Crossroads» e «The Language of Fiction», noti a tutti gli anglisti italiani) è diventato uno dei maggiori narratori comici contemporanei. Creatore di buffi cliché presi dal mondo accademico internazionale, anche Lodge sembra «costruirsi addosso» il vestito di un personaggio esageratamente «britannico»: no, non conosce nessuna lingua straniera, tantomeno l'italiano; be', al pari di molti connazionali vede il Mercato Comune più come una fatalità inevitabile che come una scelta agognata; Torino, poi, assomiglia tanto alla sua Birmingham. Intanto però con notevole intelligenza fa la radiografia del suo romanzo e ne mette in rilievo l'impianto fantastico piuttosto che la corposità satirica non scevra da un beffardo realismo, promettendo estri ancora più efficaci nel terzo volume, appena pubblicato in Inghilterra, di quella che è ormai, dopo «Scambi» e dopo «Il professore» va al congresso», una trilogia acuta e feroce sul mondo universitario britannico (Thatcher compresa).



**A**llora, professor Lodge, dove e come è nato il progetto narrativo de «Il professore» va al congresso?

Nel 1979 seguì due Congressi Internazionali di Letteratura, uno a Zurigo, l'altro - subito dopo - in Israele. Rimasi colpito dal fatto che a entrambi erano presenti più o meno le stesse persone, appartenenti a un mondo molto piccolo (*Small World* è il titolo originale dell'opera), fatto di una strana mescolanza di competenze professionali e di atteggiamenti euforici e di più frivoli intrecci amorosi e sentimentali. C'era un conflitto evidente tra il ruolo «pubblico» di molti di quegli studiosi famosi e le manie grandi e piccole, i pruriti sessuali, del loro «privato». Così nacque l'idea de «Il professore» va al congresso, in cui, d'altra parte, riprendo alcuni dei personaggi del mio precedente «Scambi». Mi mancava però uno schema convincente con cui organizzare tutta la materia narrativa. Quando mi capitò di vedere al cinema *Excelsior* di Bowman, trovai la risposta che cercavo nei miti epici che formano la leggenda di Re Artù e dei Cavalieri della Tavola Rotonda. Del resto, già T.S. Eliot si era servito di questo grande modello nel suo poema *La terra desolata*. Solo che per me quel modello diventa «basso», carnevalesco, comico. I miei Tristan e Lancillotto sono degli «avventurieri» accademici, dei professori itineranti alla ricerca del

successo professionale e del godimento sessuale.

**E l'obiettivo supremo della ricerca? Il Sacro Graal?**

Quello del mio romanzo si trasforma nella cattedra universitaria ben roghiata dall'«Unesco», praticamente una ricca prebenda a cui aspirano ingordamente tutti i professori più rinomati.

**Al lettore italiano non sfuggono i riferimenti all'«Orlando Furioso» dell'Ariosto. Dopo tutto, l'ambiguità ed elusiva eroina de «Il professore» va al congresso», si chiama Angelica...**

Infatti. Accanto alle fonti inglesi, come *La regina delle fate* di Spenser, c'è anche l'*Orlando Furioso*, anche se solo nella traduzione inglese, che mi è servito per la leggerezza fantastica e, nello stesso tempo, per la carica ironica della trama.

**Il professor Lodge, critico illustre, riconosce che il narratore Lodge si inserisce in una specifica tradizione «comica» del romanzo inglese?**

Be', sì, e, del resto, ho studiato e insegnato autori come Fielding, Jane Austen, Dickens. Mi stanno bene anche i riferimenti a Wodehouse, a Evelyn Waugh e anche a Jerome K. Jerome, l'autore del *Tre uomini in barca*, che ho letto e riletto da piccolo. Però non c'è solo la tradizione comica. I miei primi romanzi erano influenzati da Graham Greene, e ho sempre ammirato

profondamente l'arte di James Joyce. Non a caso, il protagonista de «Il professore» è irlandese.

**Ne «Il professore» va al congresso» ci sono alcuni episodi italiani, al cui centro c'è la ricca e sensuale Fulvia Morgana, studiosa aggiornatissima, il cui tenore di vita non ha niente da spartire con le sue idee marxiste rivoluzionarie... Più in generale, c'è una forte vena satirica antifemminista in tutto il romanzo...**

Veramente, ogni personaggio sfrutta gli altri e ne viene sfruttato. Fulvia Morgana è per me l'esemplificazione di certe contraddizioni che attraversarono l'accademia italiana negli «anni di piombo». Comunque certo non solo le donne o l'Italia vengono sbeffeggiate. Basta pensare al ministro professore tedesco Siegfried von Turpitz, che era, durante la seconda guerra mondiale, comandante di *panzerdivisionen*. E poi, proprio alla protagonista femminile, Angelica, è affidato il compito di smascherare le ipocrisie e di punire le debolezze del piccolo mondo rappresentato dall'università.

**Effettivamente il mondo accademico internazionale viene fuori malconco dalle pagine del romanzo. Quale è stata la reazione dei colleghi inglesi?**

Tengo sempre a precisare di non aver mai «copiato» alcun collega, salvo che in un caso (di cui non parlo). Nessuno mi ha schiaffeggiato per strada o mi ha sfidato a duello. È vero che quando *Il professore va al congresso*, apparve in Inghilterra, nel 1984, l'università stava facendo i conti con i pesanti tagli del bilancio voluti dalla Thatcher e qualcuno si lamentò che quello non era il momento più opportuno per fare della satira ai danni dell'università. Qualcosa del genere è capitata anche al mio amico Malcolm Bradbury, anche lui autore di «campus novels» (romanzi sul mondo universitario). Ma che cosa possiamo farci? A parte il fatto che *Il professore va al congresso* fu concepito prima che la Thatcher partisse all'attacco, è evidente che un romanziere deve prendersi certi rischi, non può tacere.

Ha ragione lui. Il professore di Birmingham, oggi in pensione («grazie anche agli incentivi economici della Thatcher, che ha favorito in questo modo lo sfoltimento dei ranghi universitari», spiega ironicamente), che non sente più di tanto la mancanza dei suoi studenti e che, dopo *Scambi* e *Il professore va al congresso*, ha già pubblicato in Inghilterra il terzo volume di quella che è ormai la trilogia del timido e goffo professore inglese Philip Swallow e del più aggressivo collega americano Morris Zapp, i tragomici cavalieri di un «campus totale», che è anche efficace immagine della nostra realtà dove ai «maghi» e ai «maestri» si sono sostituiti - ci siamo sostituiti noi - i disinvolti ma non del tutto disinvolti *globetrotters* della cultura anglo-internazionale.

## SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

### Sesso, suore e Disneyland

**V**olevo fare il pittore, volevo fare il giornalista, poi, all'improvviso, a cinquant'anni suonati, ho scoperto qual era, davvero, il mio lavoro. All'inizio di novembre mi hanno invitato, per quattro giorni di seguito, a commentare, in una trasmissione della terza rete radiologica, le notizie che lo stesso scovavo sui giornali usciti in mattinata. Non solo mi sono divertito, ma ho anche compreso che questa caccia quotidiana all'incognita, alla stranezza, al balordo proporsi di fatti moderatamente «strepitanti», potrebbe costituire la mia unica professione. Ma non ci sono speranze, resterò abbarbicato alla mia cattedra universitaria e, per consolarmi, realizzerò qui nella rubrica, un'ultima «lettura» aggiuntiva, prima di lasciare con nimpinto il mio lavoro vero.

Dunque, sul «Corriere» del 16 novembre, scopro che a Legnago hanno spedito nell'immondizia il monumento funebre a Pierdomenico Frattini, uno dei martiri di Belfiore. La notizia è accompagnata da quella immagine dei patrioti risorgimentali che ci veniva un tempo offerta nei sussidiari, nei libri di storia, nelle antologie. I martiri hanno visi lunghi, elegantemente barbuti, sono quello che certamente furono, eroi romantici, decisi a sognare fino in fondo, ma certo mai presi dal dubbio espresso da Renata Viganò in una poesia in cui lei, combattente partigiana, si domanda se varrà mai la pena di morire per un paese che è pur sempre l'Italia. Ebbene nell'Italia di Pierdomenico Casini si getta nella spazzatura la memoria di Pierdomenico Frattini, ma non è proprio così che deve essere? Non c'è quasi un postumo orgoglio da rivendicare quando si è di nuovo martiri, in un paese come questo? Sempre il «Corriere», il 17 novembre, ci dice, in prima pagina, che in una zona compresa tra lo stato libero di Orange, il Transval e il Mozambico, si può comprare uno schiavo (o una schiava) per novantamila lire. È una notizia un po' salgariana, che però mi rimanda al caso di una mia giovane amica, in possesso di due lauree che, per un milione al mese, è incatenata a un computer per otto ore al giorno, a fare sempre le stesse cose e le otto ore sono collocate, via via, nella settimana, in momenti diversi della giornata e questi momenti glielo comunicano a sorpresa, così non può mai programmare neppure un pomeriggio o una mattinata per sé. Come mi vengono in mente queste surreali associazioni, dottore?

Sul «Corriere» dello stesso giorno si racconta di un medi-

co che chiedeva alle pazienti di posare per lui come pomodolle, in cambio di facili ricette per procurarsi droga. Questa notizia mi aiuta a capire perché la giovane letteratura italiana sia tanto esangue e noiosa. Il gustoso e orrifico sapore della *fiction* è tutto lì, nelle vere pagine dei ven quotidiani.

Sempre nello stesso quotidiano e nello stesso 17 novembre si racconta della presa di posizione della Chiesa, realizzata in un convegno appositamente organizzato, contro il «turismo sessuale» che è defini-



to «traffico di schiavi moderni».

Ma la Chiesa non si oppone solo alle prostitute della Thailandia, ce l'ha anche con il «Club Mediterranée» e con Disneyland. Relatrice principale del convegno è stata suor Lea Ackermann che si occupa di «turismo sessuale» fin dal 1978. Se il fumetto italiano ha un po' di sangue nelle vene questa suora deve diventare il personaggio fisso di una serie di avventure. Penso, anzi, a una testata. «Suor Lea Ackermann» affiancherà a «Corto Maltese» e spero proprio che nasca.

Sull'«Unità» del 17 novembre, leggo invece di una rissa al concorso per presidi, avete capito perché sono come sono, i presidi delle nostre scuole? Perché questo è il sistema con cui vengono selezionati? E lo che mi chiedono sempre perché vincessero solo i più grossi e i più ottusi. Sulla «Repubblica» del 15 novembre avevo letto, per altro, di uno studente-Rambo che, con un fucile, sequestrò i suoi compagni di scuola perché i professori lo annoiano. I giovani romantici hanno sempre cercato rimedi per lo *spliten* da cui erano afflitti, ma questo qui ha troppo guardato ai suoi presidi pugilatori.

Così concludo pensando al mio vero lavoro, perduto per sempre come il monumento di Pierdomenico Frattini: i sogni muoiono all'alba, come scrisse Cillindro Mammìone, un eroe, per ora, senza monumenti, in nessun luogo.

### L'opera di Octavio Paz, vista nella sua totalità, corrisponde ad un progetto in cui si alternano poesia, saggistica e prosa creativa. Un progetto cristallizzato nel corso di oltre cinquant'anni di attività nella quale l'autore messicano ha intensivo argomenti di ogni genere e una ricca sperimentazione formale, affermandosi come un pensatore tra i più raffinati e uno dei poeti fondatori delle lettere ispaniche del '900. Tuttavia, il premio Nobel assegnatogli recentemente ha colto di sorpresa gli editori dimostrando che lo si conosceva più di nome e di fama che per l'opera in sé. Ne dà conferma l'apparizione avvenuta in questi giorni di tre libri dei quali uno - *Il labirinto della solitudine* - è una riedizione, l'altro - *Passione e letteratura* - è il prodotto di un montaggio (accettato) di saggi estralati da *Signos en rotación del 1971* e, da *El libro filantrópico del 1979*, e il terzo - *Apparenza nuda* - risale al 1973. *Il labirinto della solitudine* (1950) fu pubblicato per la prima volta in Italia nel 1961 da Siva Ed. nella traduzione di Giuseppe Bellini ed ora viene presentato da Mondadori come riedizione della versione apparsa nel 1982 presso il Saggiatore, nella traduzione di Alfonso de Agostino e con l'introduzione sobria e acuta di Franco Moggi. A quest'ultimo si deve la parziale divulgazione della poesia di Paz nella bella antologia del 1984, intitolata *Vento cardinale e altre poesie*, di recente ripubblicata sempre da Mondadori. In *Il labirinto della solitudine*, Paz si accosta ai punti nevralgici di una cultura ancora alla ricerca di una propria identità e, partendo dalle tradizioni pressoché insormontabili che caratterizzano la realtà messicana, delinea con originalità, con lucidità estrema, non solo l'essere latinoamericano, ma lo presenta anche disposto a confrontarsi con l'altro e la sua modernità. Oltre all'importanza del contenuto, nel quale possiamo percorrere la storia messicana, spicca lo stile agile e di profonda densità con cui è esposta un'analisi rivelatrice della dialettica della solitudine. *Il labirinto*, che dalla sua apparizione è considerato un testo fondamentale, è una sorta di ma-

# Nei labirinti di Paz

FABIO RODRIGUEZ AMAYA



nale, è un esempio di conoscenza di una cultura che si identifica nella diversità. Senza esaltazioni, Paz attinge al sintetismo dei diversi campi del sapere e, usando la parola per esercitare la critica e viceversa, conferisce a questo trattato di etnologia, sociologia, antropologia, storiografia e filosofia, il tono poetico che ne fa una lettura avvincente.

Qual è la tesi ultima proposta dal libro? Probabilmente l'elaborazione di una critica etica e morale di una società che evolve per strade dualistiche e bipolari. Critica che tende a risolvere, nella dialettica, l'antagonismo mahicico e plurisecolare fra il conquistato e l'immagine speculare del conquistatore, fra il colonizzato e il colonizzatore che, secondo Paz, permane a tutt'oggi. E questo avviene attraverso una rivisitazione critica

della storia stessa nelle tappe distinte (ad esempio l'indipendenza dalla Spagna nel 1814 e la rivoluzione del 1910) della vita messicana che può essere estesa a tutta l'America Latina. Non è un'opera demagogica né un pamphlet. Si tratta di un'indagine che va oltre i riferimenti storici per approfondire gli aspetti epistemologici.

Per questo i riferimenti così messicani alla *malinche*, alla *chingada* riescono a sviscerare il senso di un paese violato, di una società abbandonata al proprio destino, di un popolo scisso sotto ogni punto di vista; riescono a svelare i segreti di una cultura che alterna la festa alla morte, l'urlo alle risse la maschera al viso, l'essenza del messicano all'essenza dell'altro, dai tempi antichi a quelli moderni, attraverso percorsi intricati e, appunto, labirintici

che non si possono ridurre allo schematico perché si fonda nella dialettica stessa della vita materiale e spirituale.

Le qualità poetiche danno una caratteristica visionaria e premonitrice a questa panoramica di un Messico soffocato dalle contraddizioni dell'universo capitalista in cui si contrappongono sviluppo e sottosviluppo, di un paese oppresso dal fallimento della rivoluzione e dalla scalata della nuova e corrotta classe dirigente la quale antepone gli interessi individuali a quelli collettivi.

*Passione e letteratura*, nella traduzione accurata e puntuale di Michela Finassi, riprende tre saggi su altrettanti temi ricorrenti e rielaborati da Paz in un continuo crescendo del riso, il linguaggio e l'eroticismo il titolo prescelto dall'editore italiano, è indovinato e richiama la

tano o si pietrificano nel corso della storia delle culture, da est a ovest, da nord a sud. Non ci sono limiti geografici, linguistici o culturali per l'applicazione delle riflessioni profonde e lungimiranti di un Paz che, in questo caso visionario e palpante, si addentra nei territori dell'inconscio individuale e collettivo in maniera sovversiva e evanescente. Tre saggi che, senza dubbio, definiscono «rivoluzioni» nella concezione e nell'elaborazione.

*Apparenza nuda*, tradotto da Elena Carpi, ci svela l'altra faccia di Paz: il critico d'arte attento e acuto, il conoscitore erudito della pittura di tutte le epoche. Quest'opera, scritta in due tempi, è dedicata interamente a Marcel Duchamp qui definito uno degli artisti più significativi del XX secolo. Si tratta della re-visione (con sguardo di poeta) del *Grande Vetro* (lasciato in «apparenza incompiuto») e dell'*Assemblaggio* di Filadelfia del pittore che «abbandonerà» pubblicamente la pittura per dedicarsi agli scacchi (chi non ricorda l'«iconografia di Ugo Mulas?»), mentre per vent'anni e in segreto, non riuscendo a liberarsi dallo

stigma e dalla maledizione di essere artista, continua la sua produzione. Paz trascende la descrizione per penetrare, impetoso e implacabile, nella suggestione che l'opera del maestro francese suscita in lui, per condurci per mano dentro la storia della cultura occidentale.

Questo è il Paz che si mantiene creativo e sorprendente fino alla fine degli anni '70, il Paz con cui mi identifico, la guida della scuola di pensiero alla quale appartengo ma da cui mi dissocio da quando, dietro le parole democrazia e libertà, ha iniziato a sostenere le tendenze reazionarie neo-liberali e restauratrici (come è accaduto in occasione delle recenti elezioni messicane) che tanto danneggiano il nostro continente.

**Octavio Paz** «Il labirinto della solitudine», Mondadori, pagg. 262, lire 32.000  
«Passione e letteratura. Sul riso, il linguaggio e l'eroticismo», Garzanti, pagg. 99, lire 15.000  
«Apparenza nuda. L'opera di Marcel Duchamp», SE, pagg. 143, lire 22.000